

“Nel nostro mondo sempre più globalizzato viviamo tutti in una condizione di interdipendenza e, di conseguenza, nessuno di noi può essere padrone del proprio destino. **Ci sono compiti con cui ogni singolo individuo si confronta, ma che non possono essere affrontati e superati individualmente.** Tutto ciò che ci separa e ci istiga a mantenere le distanze dagli altri, a tracciare confini ed erigere barricate, rende sempre più ardua la gestione di tali compiti. Tutti noi abbiamo la necessità di acquisire il controllo sulle condizioni nelle quali affrontiamo le sfide della vita, ma per la gran parte di noi tale controllo può essere ottenuto solo collettivamente”.

Nel 2001 Zygmunt Bauman dava alle stampe il libro “Voglia di comunità” e, in questo brano, offriva una chiave di lettura della società che, ancora oggi, rimane molto attuale. Diciannove anni più tardi la pandemia ci ha costretto a prenderne atto per sopravvivere: l’acquisto comune dei vaccini a livello europeo, il difficile coordinamento dei sistemi sanitari regionali a livello nazionale, lo sforzo di professionisti e volontari a livello regionale e locale e, non di meno, l’adesione massiccia a un piano vaccinale che poteva proteggere ciascuno solo tramite la protezione di tutti. Sono tutte manifestazioni di un sentimento comunitario che ci ha guidato fuori da un periodo tragico.

Ma, al di fuori delle emergenze, vediamo attorno a noi sempre più spesse e frequenti le crepe e le fragilità di una comunità, quella friulana, che nelle **condivisioni** e nelle **relazioni** ha sempre trovato un elemento di forza.

L’isolamento della pandemia ha cambiato le nostre abitudini, l’invecchiamento della popolazione ha accentuato le solitudini, l’incertezza del presente ha legato le ali a più generazioni. Problemi diversi, complessi e dalle lunghe dinamiche ma accomunati dalla crisi di un senso della comunità che riteniamo eterno ma che inizia a dimostrarsi sempre più fragile.

Cambiamento climatico, transizione digitale, allungamento della vita media. I grandi cambiamenti che generano incertezza, in montagna come in pianura, sono stati affrontati dal centrodestra, al governo di questa Regione e di molti Comuni friulani da tempo, male e in modo tradizionale senza comprenderne le complicazioni sulla vita dei sistemi naturali, sulle famiglie e comunità, sui lavori. A fronte di queste “malattie” si sono preoccupati non di cercare una cura ma solo di limitare alcuni sintomi, nemmeno tutti. Alla base di questo modo di fare c’è una visione politica: è l’idea che negare i problemi e usare ingenti risorse solo per allontanarli da noi costi meno fatica e garantisca maggiore consenso rispetto all’attuazione di cambiamenti che generino opportunità non transitorie. Una tattica che ha dimostrato grande valore elettorale sul breve periodo, una strategia completamente errata nel medio/lungo periodo quando saremo costretti, come individui e come comunità, a fare i conti fino in fondo con i cambiamenti.

Questo “stile” di governo si è esteso alla fallimentare gestione dei flussi migratori, fenomeno storico non occasionale che coinvolge il Friuli Venezia Giulia in maniera particolare e che continuerà inevitabilmente a interessarla nei prossimi anni. La scelta di considerare questa condizione come una perenne emergenza e non come un fenomeno strutturale da gestire in collaborazione con le comunità locali è funzionale alla ricerca di un nemico, lo straniero, a cui attribuire la causa di incertezze e paure. La volontà di concentrarli in un unico luogo, inadatto a

rispettare basilari principi di umanità, ne è la diretta conseguenza sia esso collocato alla Cavarzerani di Udine, al CARA di Gradisca o nella scellerata ipotesi della caserma Lago di Jalmicco. Non è sbagliato il luogo in cui collocare un hotspot con queste caratteristiche è sbagliata la scelta stessa di realizzarlo.

Queste politiche del centrodestra si intrecciano nel territorio della nostra federazione con una crisi diffusa del territorio friulano e della sua classe dirigente. Il Friuli appare ogni giorno di più in difficoltà nel fare sistema con gli altri territori del Friuli Venezia Giulia con le classi dirigenti locali tese a rincorrere una malintesa rivendicazione di autonomia che, alla prova dei fatti, si è finora tradotta in isolamento. Non è un caso se uno degli elementi che ha portato alla sconfitta del leghista Fontanini è proprio l'assenza di peso politico del capoluogo del Friuli. Dopo la grande vittoria alle elezioni comunali di Udine sta ora a noi invertire quella rotta non per la città sola ma per tutto il territorio, da Tarvisio a Latisana, che può tornare a riconoscerla come riferimento.

In questo scenario a cosa serve il Partito Democratico della Federazione di Udine? Possiamo accontentarci di un ruolo meramente organizzativo o di un'attenta conservazione del nostro patrimonio di iscritte e iscritti che, negli anni, si è via via assottigliato? Non basta.

È centrale, a partire da ora, avviare un percorso sociale e politico che valorizzi le realtà friulane vocate a un progresso equilibrato e sostenibile. Un percorso necessario per fornire il nostro apporto originale al futuro di questa terra, recuperando un'ambizione positiva e lasciandoci alle spalle la rassegnazione che porta al declino. Partendo dall'idea che ciò sarà possibile se agiremo come comunità, collettivamente, e non come singoli rappresentanti di territori portatori di interessi fra loro contrapposti.

La comunità economica

Qualche anno fa sui cartelloni pubblicitari campeggiava il claim "Ospiti di gente unica" riferito al nostro territorio. Oggi la realtà descrive la fuga dalle nostre comunità dei giovani, ragazze e ragazzi spesso qualificati professionalmente. Non si tratta solo di temporanee esperienze all'estero o in altre regioni italiane, utili e necessarie, ma la conseguenza di una percezione diffusa: il Friuli non è più un luogo delle opportunità.

L'andamento demografico risente delle stesse condizioni e la sua curva in costante flessione produce, tra gli altri, tre effetti che dovremo scontare nel breve e medio periodo: la carenza di manodopera e di competenze fondamentali per il funzionamento del sistema economico, la minor capacità di reperire le risorse necessarie al mantenimento del nostro stato sociale e la disarticolazione dei modelli scolastici tradizionali e della sanità dovuta alla drastica riduzione degli alunni e all'aumento delle cronicità.

Il Friuli dei piccoli e piccolissimi imprenditori non ha più la vitalità a cui eravamo abituati. Il modello economico diffuso, plasticamente rappresentato dalle abitazioni integrate con i capannoni artigianali ed industriali, non regge le sfide di una competizione che richiede specializzazione, competenze, innovazioni. Il senso di incertezza che attraversa le generazioni

deprime quella capacità di rischiare che sta alla base della coraggiosa scelta di intraprendere e quella voglia di riscatto sociale e di sfida personale che è stata alla base del fare impresa nel dopoguerra e nel dopo terremoto e che in ogni caso oggi non manca.

Il Friuli dispone di "motori" dello sviluppo capaci di innovazione e di competere nella dimensione internazionale. Un ambiente produttivo insediato nei territori gestiti da Carnia Industrial Park e dal Cosef, che partecipa al Cluster legno-arredo, localizzato nel Distretto delle tecnologie digitali di Tavagnacco ospita aziende nate in questo territorio e che dominano i mercati mondiali in settori forse poco conosciuti ma cruciali nel presente e nel futuro della nostra società.

Abbiamo ancor più bisogno di favorire l'insediamento di tipologie di imprese innovative e con un alto tasso di valore aggiunto che possono aiutarci a superare un altro problema che ci trasciniamo da troppo tempo: il basso livello medio dei salari che caratterizza il Friuli Venezia Giulia nel confronto con il resto del Nordest. Per farlo è necessario investire nel ruolo di ricerca e trasferimento tecnologico dell'Università di Udine e nel nostro sistema scolastico capace di garantire ulteriormente la formazione di una coscienza critica e di un metodo di studio. Sono urgenti risorse e nuovi modelli organizzativi volti a irrobustire il sistema di formazione continua nell'accompagnare i lavoratori nella loro vita professionale e nel rafforzare la cultura della sicurezza nei luoghi di lavoro.

La transizione ecologica è l'altra grande opportunità che dobbiamo cogliere. Fino ad oggi il centrodestra l'ha affrontata come l'ennesima occasione per distribuire denaro e ottenere consenso senza la capacità di un disegno più ambizioso. Anche il promettente progetto internazionale sulla Valle dell'idrogeno appare svincolato da una più profonda operazione di adeguamento dei nostri sistemi di approvvigionamento energetico a fini civili e industriali e rischia di essere trascinato nel vortice del malgoverno nazionale del PNRR.

Restano, dunque, le solite ampie concessioni di contributi e sussidi senza tener conto della reale condizione economica dei destinatari e il sostanziale abbandono delle Amministrazioni locali di fronte agli investimenti privati sul fotovoltaico che, senza una adeguata pianificazione, rischiano di compromettere un paesaggio agrario che esprime spesso peculiarità di grande valore.

La Regione ha scelto, ancora una volta, di abdicare alle sue funzioni di indirizzo e programmazione. Non risolvere i problemi ma allontanarli da sé.

Noi crediamo invece che il ruolo degli enti pubblici in questa transizione debba essere al fianco dei cittadini e delle stesse imprese per evitare che dubbi, paure e costi tipici di ogni transizione diventino ostacoli insormontabili per la sua realizzazione e che piani ambiziosi di respiro europeo non trovino nelle nostre comunità il giusto consenso.

Se la transizione ecologica fallirà non sarà un problema per il pianeta, perfettamente in grado di sopravvivere in forme diverse, ma per chi oggi lo abita ritenendosi padrone assoluto e non

rispettoso ospite. Le catastrofiche immagini giunte qualche settimana fa da Mortegliano, Bicinicco, Pozzuolo e diversi altri comuni valgono più di mille parole.

La comunità che cura le persone

La cura dell'ambiente in cui viviamo determina la qualità della nostra vita e può diventare un punto di forza per attrarre nuove professionalità e competenze nonché per rafforzare le filiere dell'economia circolare e forme di turismo sostenibili. Farsene carico non è dunque un vincolo ma un investimento necessario. Curare l'ambiente è anche uno dei modi per curare le persone che lo abitano in un contesto in cui non si intende più la sanità solo come cura dei problemi acuti ma come costante attività di prevenzione nell'ambito di una medicina di iniziativa verso cui dovrebbe tendere il nostro sistema pubblico.

Investire sulla prevenzione sanitaria, garantire un accesso certo e veloce alle prestazioni sanitarie, mantenere le eccellenze ospedaliere e la capillarità dei presidi di salute sono gli obiettivi di una politica sanitaria pubblica che nella nostra provincia non si vede da tempo.

Per questi motivi nell'ultima campagna elettorale abbiamo scelto di puntare sul tema sanitario, sui fallimenti della gestione Fedriga-Riccardi, sull'inadeguatezza delle professionalità dirigenziali chiamate a reggere un sistema stremato e condizionato dalla scelta, più volte rivendicata, di investire sulla sanità privata. Non siamo stati premiati perché, evidentemente, poco credibili.

Per ricostruire un rapporto proficuo con il mondo sanitario (medici, infermieri, operatori ai diversi livelli) e, soprattutto, con i cittadini utenti dobbiamo ripartire dalle esigenze di salute delle persone, dai dati forniti dagli operatori, dalle evidenze scientifiche, dall'urgenza di ripensare al modello organizzativo distribuito sul territorio, come le Case della Comunità, avendo cura di non privilegiare alcune comunità a discapito di altre. Le soluzioni devono essere in grado di garantire a tutti i cittadini, da Prato Carnico a Drenchia, quella parità di accesso e quella qualità di servizio che oggi il sistema sanitario regionale non è più in grado di erogare.

La sostenibilità del lavoro sanitario, la qualità delle retribuzioni e il riconoscimento del ruolo fondamentale dei professionisti sanitari sono punti di partenza imprescindibili per questo percorso che la nostra federazione provinciale ha già in parte iniziato e che deve continuare con rinnovata efficacia.

Le comunità locali e le istituzioni

La visione politica del centrodestra nei confronti delle comunità locali e degli Amministratori è ispirata all'antico adagio che accompagnava la Casa delle libertà nelle parodie di Corrado Guzzanti: *fate un po' quel cavolo che vi pare!* Un malinteso concetto di libertà giunto dopo l'obbligatorietà forzata prevista nel progetto delle Unioni Territoriali Comunali che si è tradotto da un lato in un nuovo centralismo regionale e dall'altro in un totale abbandono dei Comuni che oggi si trovano sempre più in difficoltà nell'esercizio delle funzioni. Pochi dipendenti, nessun

incentivo né economico né legislativo a fare squadra, difficoltà a gestire l'ordinario e a cogliere le molte opportunità disponibili in questo particolare momento storico.

Noi dobbiamo tornare ad essere, nel rispetto delle identità e delle storie locali, i portabandiera del principio di sussidiarietà: lo svolgimento di funzioni pubbliche deve essere svolto al livello più vicino ai cittadini e tali funzioni devono essere attratte dal livello territorialmente superiore solo laddove questo sia in grado di svolgerle meglio di quello di livello inferiore.

Svuotare di dipendenti e competenze specialistiche i Comuni significa tradire questo principio allontanando dai cittadini le scelte e obbligando gli amministratori a rivolgersi alla Regione in una posizione subordinata e non paritaria. L'esatto contrario della strategia per le aree interne o delle Intese per lo sviluppo in cui Comuni e Regione lavoravano assieme per programmare lo sviluppo delle aree vaste e che la furia iconoclasta del centrodestra ha cancellato sostituendole con una finta concertazione.

È stridente il contrasto fra realtà dove la gestione di funzioni a livello sovracomunale è già stata attivata dalla volontà di amministratori lasciati soli dalla Regione e realtà dove aggregazioni obbligatorie di Comuni non riescono a spendere neanche una minima parte delle abbondanti risorse che ricevono. Favorire le collaborazioni fra comunità significa cedere potere dalla Regione a comunità di Comuni finalmente messe nelle condizioni di riceverle. Il nostro obiettivo deve essere quello di riavvicinare i cittadini alle decisioni e alla partecipazione.

La comunità internazionale

Investire nelle comunità e nelle relazioni fra le stesse significa anche darci la possibilità di stare da protagonisti nel palcoscenico europeo, la grande casa a cui tutti sentiamo di appartenere e alla cui creazione i Padri della Patria hanno lavorato fin da quando le tragedie della guerra non avevano ancora finito di compiersi.

L'esperienza del confine, l'incontro fra culture e lingue diverse, la naturale abitudine al confronto e all'incontro con altre esperienze sono punti di forza di questo territorio che devono essere mantenute per favorire il processo di integrazione europea e individuare un nuovo ruolo per queste comunità.

La funzione di questo territorio nel contesto europeo e dei flussi globali può essere solo quella di assistere al transito di persone e merci che lo attraversano? O, peggio ancora, quella di accogliere scelte strategiche, in termini di servizi e infrastrutture, che lo limitino ad esercitare una mera funzione di servitù?

È necessario ribaltare questa visione e creare le condizioni di collaborazione politica affinché lo sviluppo della Regione e delle sue infrastrutture, a partire dal porto di Trieste, sia un'opportunità anche per il nostro territorio, spendendo le risorse su progetti fermi nei cassetti da anni (su ferrovie, autostrada, ciclovie di interesse nazionale e regionale) e immaginando come queste opere siano funzionali allo sviluppo industriale ed economico delle nostre comunità.

La partecipazione della comunità

Da dove ripartire per costruire questo progetto di territorio? Dalla partecipazione della società friulana a un processo politico e culturale per individuare le vocazioni del Friuli e nuovi modelli centrati sul progresso.

C'è da concepire un nuovo modello friulano per vincere le incertezze del nostro tempo, per riscoprire una cultura e una lingua che possono e devono rappresentare una leva di progresso sociale ed economico, per offrire risposte originali alle nuove esigenze della contemporaneità.

La vicenda del progetto di acciaieria ipotizzata all'interno della zona industriale Aussa Corno a San Giorgio di Nogaro rappresenta, in questo senso, l'esatto contrario di quanto vogliamo realizzare. La gestione opaca da parte della Giunta Regionale non ha dato al territorio gli elementi necessari per un approfondito esame dell'insediamento. Dopo un ampio movimento popolare di contrarietà, la maggioranza regionale ha scelto la strada del silenzio (Fedriga), dello scaricabarile (Rizzetto e Bini), della rincorsa alla piazza (Pizzimenti e la Lega) con la disperata ricerca di qualcuno da incolpare nel caso di realizzazione dell'insediamento sia esso il governo nazionale, le amministrazioni comunali o qualche dirigente regionale.

Assenza di trasparenza, scarso dibattito con il territorio, fuga dalle responsabilità, tre ingredienti per allontanare ancora di più le persone da una politica che non è in grado di svolgere il suo ruolo.

È il risultato di una visione incentrata sull'immediato e sull'individualismo. La nostra sfida è quella di lavorare invece sulla collaborazione, sul confronto costante con le persone ed i territori, sulla creazione di processi partecipativi diffusi che consentano di comprendere quello che sta avvenendo e gli impatti che si possono determinare, di amministrare meglio i beni comuni, come l'acqua, la cui scarsità senza precedenti mette in crisi certezze e interi sistemi produttivi.

Le società partecipate dai nostri Comuni hanno un ruolo fondamentale in questo e saranno chiamate nei prossimi anni a scelte non più differibili per garantire qualità del servizio, parità di accesso e un necessario mantenimento dei centri decisionali al livello più locale possibile in quell'ottica di sussidiarietà precedentemente illustrata per gli enti locali.

La comunità democratica

In questo scenario sociale e politico è necessario ridare una funzione chiara al nostro partito che non può essere solo un luogo di confronto fine a sé stesso ma deve tornare ad essere un luogo di radicamento nella società, formazione e decisione.

I circoli non possono diventare una struttura para burocratica esposta a fantasiosi meccanismi di funzionamento che abbiamo sperimentato in questi anni ma devono essere una comunità in grado di interfacciarsi con i paesi e con le molte realtà locali che si adoperano per la collettività.

Non esiste una formula organizzativa o un insieme di regole statutarie che ci garantiscano questo risultato.

Dobbiamo semplificare la vita a chi si vuole impegnare fornendo una serie di strumenti che favoriscano l'aggregazione fra circoli nella realizzazione delle attività politiche e, in particolare, nella realizzazione di iniziative pubbliche. La fusione nei circoli più grandi ha dimostrato in questi anni di non raggiungere lo scopo facendo perdere al partito la presenza in comuni e amministrazioni piccole ma importanti senza riuscire ad avvicinare nuove persone.

Un ruolo decisivo in questo ragionamento va assegnato ai coordinamenti territoriali, luoghi di primo incontro fra segretari di circolo, componenti degli organismi provinciali e amministratori che, con regole trasparenti, saranno chiamati a dar voce ai diversi territori e a favorire la collaborazione fra circoli su temi comuni. Sarà necessario un confronto con tutti i circoli, territorio per territorio, per verificare la situazione attuale dei coordinamenti e aggiornarla ove necessario nella composizione territoriale o nelle modalità di funzionamento.

L'attività politica, che già si basa sulla bella fatica del volontariato, non può diventare un'attività riservata solo a chi può permettersi di investire in essa tempo, relazioni o importanti risorse economiche. Da questo punto di vista l'ultima campagna elettorale per le elezioni regionali e, in misura infinitamente minore, la composizione delle liste per l'assemblea nazionale del nostro partito sono episodi che devono farci riflettere.

L'abolizione del finanziamento pubblico è stato un errore che non ha prodotto consenso, che esclude dalla partecipazione democratica intere fasce di popolazione e ha portato al collasso la struttura del nostro partito chiedendo alle nostre collaboratrici sacrifici sproporzionati. In questi mesi anche esponenti del Movimento 5 Stelle come l'ex ministro Patuanelli hanno ammesso gli errori dicendosi disponibili a porvi rimedio.

Nell'attesa che a livello nazionale si intervenga sulla materia non possiamo continuare con una politica di bilancio incentrata solo sul taglio delle uscite per un motivo fin banale: non c'è più nulla o quasi da tagliare. Sarà necessario per ristabilire una minima forma di rimborso spese delle attività politiche (ad esempio per la partecipazione alle assemblee nazionali dei componenti non facenti parte delle istituzioni o per il funzionamento della segreteria provinciale) avviare una campagna di raccolta fondi improntata ai principi di trasparenza.

La necessità di reperire fondi si manifesta in particolar modo se vogliamo pensare ad una attività politica del partito provinciale più presente sui territori e a livello comunicativo. Fare comunicazione costa, affittare le sale per eventi pubblici che possano coinvolgere nuove persone costa e anche garantire una presenza costante sui social network può apparire gratuito ma, se fatto bene, costa. Il contributo economico a cui si sono impegnati gli eletti a livello nazionale e regionale, pur se generoso, non è da solo sufficiente né possiamo pensare che diventi un pozzo senza fondo da cui attingere per ogni evenienza.

Il bilancio sarà quindi un elemento non burocratico di confronto e discussione costante sia con l'assemblea provinciale, organo deputato ad approvarlo, sia con la direzione provinciale, organo destinato ad attuare le linee politiche e che dovrà essere riunito con una maggiore frequenza per garantire una gestione quanto più possibile collegiale del nostro partito.

Nelle tre Feste de L'Unità che vengono organizzate sul territorio abbiamo un esempio molto significativo di come tutte queste necessità trovino una sintesi. L'appassionato lavoro dei volontari, l'esperienza organizzativa accumulata negli anni e l'innesto di nuove leve garantiscono a quei circoli e a tutto il partito un palcoscenico di dibattito politico e risorse economiche che consentono di mantenere più stabile il radicamento sul territorio.

Non si tratta di esperienze replicabili dall'oggi al domani in tutti i territori ma sicuramente una fonte di ispirazione per realizzare appuntamenti nuovi a periodicità fissa (es: annuale) con l'obiettivo di approfondire alcune tematiche territoriali o di area vasta e coinvolgere con modalità innovative quelle persone che, primaria dopo primaria, scelgono di dare fiducia al nostro partito.

Questi impegni di medio e lungo periodo si devono confrontare con la realtà dei fatti che porterà al voto nella prossima primavera 81 amministrazioni comunali. Inevitabilmente ciò assorbirà l'interesse di gran parte dei nostri circoli e della segreteria provinciale per garantire, ove possibile, la presenza di una voce del Partito Democratico all'interno delle amministrazioni comunali.

Il compito del provinciale non dovrà essere quello di imporre soluzioni ma di confrontarsi con iscritte e iscritti per verificare dove sia possibile costruire alleanze con altre forze politiche o civiche di carattere regionale o locale che possano condividere un comune disegno di governo del territorio. Spesso, infatti, uno sguardo esterno a dinamiche personalistiche, talvolta inevitabili nelle elezioni comunali, potrebbe consentirci di evitare divisioni a basso contenuto politico che ci hanno costretto nel recinto della testimonianza escludendoci dall'impegno di governo inteso non come mera occupazione di posti ma come servizio alla comunità.

Fare l'amministratore oggi richiede studio, capacità di mediazione, impegno ben superiore alle gratificazioni e capacità di individuare soluzioni innovative per le comunità che caratterizzino la nostra presenza politica nelle diverse realtà territoriali.

In sintesi, fare l'amministratore, così come impegnarsi nel volontariato politico, richiede una dannata "voglia di comunità". Da lì vogliamo partire.